

MARTEDÌ XXVIII SETTIMANA T.O.

Lc 11,37-41: ³⁷Mentre stava parlando, un fariseo lo invitò a pranzo. Egli andò e si mise a tavola. ³⁸ Il fariseo vide e si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo. ³⁹Allora il Signore gli disse: «Voi farisei pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, ma il vostro interno è pieno di avidità e di cattiveria. ⁴⁰Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? ⁴¹Date piuttosto in elemosina quello che c'è dentro, ed ecco, per voi tutto sarà puro».

Il vangelo odierno riporta un'altra breve sezione del discorso di Gesù contro i farisei e gli scribi. Il tema centrale ruota ancora intorno alla questione del discernimento della volontà di Dio, nelle sue esigenze diverse, non tutte della medesima gravità. Il rischio che snaturerebbe, in questo ambito, l'esperienza religiosa è quello di attribuire un peso inesatto a ciascuna prescrizione. Sarebbe, infatti, disdicevole oltre che grottesco, lanciarsi con grande zelo sulle cose secondarie, ed essere poi indolenti con quelle gravi.

Il brano evangelico odierno si sofferma sulla sproporzione tra l'interno e l'esterno, e sul fatto che la cura delle cose esteriori non garantisce la purezza del cuore, mentre la purezza del cuore determina necessariamente una pulizia anche esterna (cfr. Lc 11,39). Questa sproporzione è la causa di due tipi di schiavitù. La prima è quella rimproverata da Gesù al fariseo: l'illusione di essere sicuri e a posto davanti a Dio, solo perché si ha l'apparenza dell'onestà e della vita religiosa. A questo si aggiunge anche l'inganno di riposare sul giudizio positivo degli uomini, o di se stessi, non tenendo conto che lo sguardo di Dio vede molto al di là del nostro: «Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno?» (Lc 11,40). Cristo vuole dire, in sostanza, con questa domanda retorica, che lo sguardo di Dio scorge con la medesima facilità, e con la medesima chiarezza, sia ciò che si vede, sia ciò che non si vede, essendo Lui il Creatore di tutto. Riposare in una illusione, come quella di essere stimati dagli uomini, è sempre una forma di schiavitù, da cui il Maestro ci libera con la rivelazione della sua verità, la quale rende liberi (cfr. Gv 8,32).

Da questa stessa sproporzione deriva, indirettamente, un secondo tipo di schiavitù, identificabile nel senso di colpa, cioè quell'atteggiamento mentale di chi pensa di essere colpevole senza esserlo in realtà. Infatti, se c'è chi riposa sul giudizio positivo degli altri, e sulla sua rispettabilità sociale, ci sono anche quelli che si abbattono perché la loro vita, esternamente forse, non ha quelle caratteristiche che attirano solitamente l'ammirazione altrui, o perché, le molte ferite del passato e la mancanza di una equilibrata autostima, gli fanno pensare che nessuno lo ami. Ma anche questa è una forma di schiavitù, che priva l'uomo della libertà interiore. La domanda retorica di Gesù: «Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno?» (Lc 11,40), è l'unica verità, su cui il cuore del discepolo possa riposare. La verità

di Gesù ci rende liberi, appunto perché ci permette di appoggiare il cuore non sulla parola dell'uomo, ma sulla Parola di Dio e sul suo infallibile giudizio. Tuttavia, Cristo indica nell'amore verso i poveri (cfr. Lc 11,41), una sorta di riscatto e di purificazione volitiva. Indubbiamente, la coscienza umana è purificata dal Sangue di Cristo, e da nessun'altra realtà. Nella logica della partecipazione che Dio chiede all'uomo, esistono tuttavia degli atti che, una volta compiuti, creano le condizioni perché il Signore possa intervenire salvificamente sulla vita di una persona. Questi atti sono precisamente quelli ispirati dall'amore del prossimo, soprattutto quello più sfortunato.